

Figli di emigrati: memoria e radici

Yvonne Fracassetti Brondino

Anche le esperienze di emigrazione più positive, quelle che sembrano modelli di una perfetta integrazione, lasciano nell'animo il segno di una frattura, rimarginatasi per la volontà di farcela, di riuscire, per la convinzione che il tornare indietro sarebbe più doloroso dello strappo dalle origini, ma i legami con la propria terra non si cancellano mai, si trasmettono ai figli che quella terra non l'hanno conosciuta ma ce l'hanno dentro nonostante i silenzi, la memoria rimossa, il non-detto che non riescono ad annacquare un'appartenenza profonda le cui radici si sono abbarbicate nelle pieghe più recondite dell'animo e riaffiorano quando meno uno se l'aspetta facendo riemergere un mondo affettivo sorprendentemente vivo e tenace.

Essere figlia di italiani emigrati in Francia negli anni venti del secolo scorso, non è certamente stato per me un'esperienza traumatizzante ma ciò ha pesato sulle scelte fondamentali della mia vita. Questa presa di coscienza, essere figlia di italiani emigrati, è stata piuttosto tardiva, all'età adulta quando ho riconosciuto nei miei propri figli i sintomi di una doppia identità che avevo trasmesso senza nemmeno accorgermene. Solo con il passare del tempo e una riflessione piuttosto recente ho iniziato a dipanare i fili della matassa rimasta nascosta in un angolo della coscienza. Ma non poteva andare diversamente, visto che la mia infanzia era stata segnata da un non-detto che aveva messo in sordina la nostra origine italiana pur salvaguardando la sua integrità.

Nata in Francia da genitori già naturalizzati francesi nel 1947, non ho conosciuto le lacerazioni dell'emigrazione. Se di lacerazioni si può parlare, esse furono dei miei genitori i quali non amarono mai soffermarsi sull'argomento. Certo, il racconto della partenza di mio padre che lasciò il suo piccolo borgo natio nel bergamasco all'età di 14 anni, affidato, insieme ad un fratello appena più grande, a un'ondata di migranti, una trentina di uomini che andavano a cercare fortuna in Francia, spinti dalla miseria, faceva parte della nostra memoria familiare. Solo insistendo molto per saperne di più e andando a chiedere a parenti o amici più loquaci e meno riservati sull'argomento, scoprii il livello di miseria collettiva all'origine dell'autentico esodo che svuotò le valli bergamasche, scoprii la rete di informazione – una efficace catena orale - per sapere dove conveniva migrare, la solidarietà tra quelli di passaggio, di ritorno (ben pochi), le lettere, le voci, persino quella autorevole e rassicurante del parroco che dall'alto del pulpito, alla messa della

domenica informava sulle mete più sicure per chi era costretto ad emigrare per campare. Fu così che mio padre arrivò a Montmorency, nei pressi di Parigi dove una grande fornace aveva bisogno di braccia robuste e resistenti per sfornare i mattoni che servivano alla ricostruzione della Francia dopo la grande guerra. Il viaggio fu lungo e avventuroso: un po' in treno, un po' a piedi, li portò in Provenza, a Cavaillon, dove il raccolto dei meloni e la necessità di lavoratori stagionali fu la prima opportunità di guadagno per poter proseguire ed arrivare finalmente alla fornace di Montmorency. Subito la sistemazione nelle baracche situate proprio di fronte alla fabbrica, con altre centinaia di friulani fuggiti in massa dalla stessa miseria e dove oggi sorge la statua all'emigrato – un uomo con la sua valigia e la sua volontà per unico bagaglio – vicino alla chiesetta di mattoni costruita con le loro proprie mani per celebrare la domenica come a casa loro, con gli inni liturgici cantati a squarcia gola per fare sentire ai francesi come si sta insieme da italiani e dove ancora oggi, una volta all'anno, arrivano dal Friuli centinaia di uomini e donne che non vogliono dimenticare e vengono a cantare la stessa messa di allora per ricordare le fatiche di tante braccia italiane, il successo di chi si è fermato e ha messo radici su questa terra di Francia costellata di nomi italiani, le umiliazioni subite e i riconoscimenti ricevuti, il desiderio di integrarsi e la volontà di ricordare.



Questa statua dell'artista Aristide Patsoglou eretta dalla città di Domont e dall'Associazione Francia-Friuli-Italia rappresenta *“l'immigrato del passato, del presente, del futuro, che arriva solo con la sua valigia in mano ...”*

Anche chi decise poi di tornare a casa, ci tornò più ricco con un'esperienza dell'altrove, l'apertura ad un mondo diverso dall'angusta mentalità paesana, un sapersi relazionare con gli altri, maturato nello sforzo di difendere la propria dignità e di fare apprezzare le proprie competenze, un saper-fare nuovo talvolta esportato verso altri orizzonti. Fu il caso dello zio Beppe, un terzo fratello arrivato dopo, richiamato dalla voce della fornace e che continuò per tutta la vita, in Tanzania - dove diventò padre missionario dei Fratelli della Consolata - a fare mattoni e tegole per più poveri di lui e non smise di incidere la A di amore su ogni mattone sfornato.

Persino l'arrivo di mia madre, la giovane sposa che mio padre - già deciso a sistemarsi definitivamente in Francia dopo un tentativo di ritorno in Italia spezzato dal fascismo – era andato a cercare al paese, ci venne raccontato come una prova dolorosa ma superata con coraggio e caparbia. Aveva vent'anni, non una parola di francese, l'ingenuità e l'inesperienza delle paesane. Mio padre fu pronto ad insegnarle come si affrontano le difficoltà. Ci raccontava spesso con gli occhi che si riempivano di lacrime ma la fronte

alta per la fierezza, come suo marito intese facilitare la sua integrazione: la sera stessa del suo arrivo in Francia, lui le spiegò in due parole come recarsi *à l'épicerie du coin*, il negozio di alimentari più vicino, le mise alcune monete nella mano, le fece ripetere due o tre volte una frase in francese - *Bonjour Madame, un litre de lait s'il vous plait*- (se la ricordava ancora) e non le rivolse più la parola in italiano. *Full immersion*, si direbbe oggi, e senza stati d'animo !

Una ferrea volontà di farcela, un controllo delle emozioni che ora può sembrare autolesionista ma che faceva parte di una strategia di successo chiamata “disciplina”. E questa disciplina, mio padre la dovette imparare sulla propria pelle, quando fu costretto a lasciare Montmorency per esempio. Aveva perfettamente capito le regole del gioco ed era già molto ben avviato nella vita della fornace e della società locale quando lo tradì un antico gesto che ancora non riusciva a reprimere: il bracconaggio, l'antica usanza della sua gente che per mettere insieme il pranzo con la cena o semplicemente per un'usanza comune a chi vive del bosco, non aveva ancora eliminato dal suo inventario comportamentale malgrado la ferrea interdizione delle guardie forestali francesi che già più volte lo avevano sorpreso e minacciato di espulsione. L'ultima trappola gli fu fatale: avvisato dai compagni che lo stavano cercando, raccolse le sue poche cose, corse alla stazione dove prese un biglietto per Dijon, il tragitto più lontano che le sue risorse gli permettessero. A Dijon, ripartì da zero, lontano dai fratelli ma ormai ben consapevole che non si poteva scherzare con i francesi e che ogni impulso originario andava represso. Ricominciò con il lavoro dei campi, il raccolto delle barbabietole da zucchero e delle patate dal quale si usciva piegati in due, senza potersi raddrizzare, dopo ore di lavoro ininterrotto, nemmeno per mangiare il pezzo di pane raffermo nel quale scavava un buco per versarvi il latte che i padroni gli concedevano come unico nutrimento. Ben presto però, come molti altri italiani già sistemati in zona, trovò quello che sarebbe diventato il suo mestiere di elezione: divenne un appassionato muratore.

Della durezza del lavoro, prima nei campi poi nell'edilizia, come manovale poi, molto velocemente come artigiano per conto proprio a Dijon, di questo lavoro accanito e meticoloso, mio padre parlava solo per esaltare la grande capacità di resistenza e l'amore del lavoro ben fatto, la via reale per raggiungere il suo obiettivo: la piena integrazione e la stima dei francesi. Guai a volersi distinguere se non per la qualità del proprio lavoro, l'onestà, la parola data, la puntualità. Ma anche per la cortesia, per una politica di apertura agli altri: si doveva sapere che la porta degli italiani è sempre aperta. La nostra infatti, era l'unica casa del quartiere dove i vicini potevano venire a bussare senza alcun problema sapendo di trovarvi sempre il sorriso e la disponibilità per ogni evenienza. Un unico motto, articolato in due concetti complementari: « In Francia si fa come i francesi? » e « Devono sapere di che pasta son fatti gli italiani! ». Con queste consegne, più implicite che esplicite, interiorizzate e mai gridate, come una profonda disciplina comportamentale assimilata dal nostro DNA, è vero che nella nostra famiglia era persino superfluo parlare

di integrazione. Sull'onda del successo economico, è più giusto parlare di piena inclusione nella vita sociale francese, al punto che la nostra origine italiana mi sembrava una lontana appartenenza, talvolta sorprendente, per la quale in un primo tempo, fino all'adolescenza, dimostrai poco interesse. Certo, non mancarono le cattiverie, i « macaroni », i « ritals », le derisioni, il disprezzo talvolta, ma tutto ciò non pesò in alcun modo sulla nostra convinzione di essere francesi tra i francesi e tutto fu percepito come piccoli incidenti di percorso, del tutto marginali visto che le manifestazioni di stima erano infinitamente superiori ai tentativi di umiliazione. In ogni modo, se ci furono vessazioni, furono presto rimosse. La volontà di inclusione era tale che non c'era spazio per impietosirsi e che essa filtrò tutte le percezioni negative.

Un equilibrio dosato con cura comunque, e che non doveva mai superare i limiti di un orgoglio italiano discreto, nascosto, silenzioso ma sempre sensibile. Alain, il mio fratello più giovane, mi ha ricordato recentemente un episodio completamente cancellato dalla mia memoria: nel corso della distribuzione del bicchiere di latte che ogni mercoledì ci veniva servito alla scuola elementare, un compagno gli dà uno spintone dicendo che i « ritals » (appellativo spregiativo per indicare gli italiani) non hanno diritto a questo privilegio. Alain gli risponde con un pugno in faccia che gli varrà una severa punizione. Sapeva che a casa ogni infrazione alla disciplina era considerata inammissibile e che avrebbe subito i rimproveri paterni dopo aver subito quelli del maestro. Invece no, in realtà aveva perfettamente misurato, istintivamente, la linea di equilibrio da non superare; giunto a casa, dovette raccontare l'episodio temendo una reazione negativa. Questa volta, mio padre si congratulò con lui: aveva fatto bene, il rispetto deve essere reciproco! Era un modo per inculcarci il dosaggio delicato tra la nostra identità francese e la nostra appartenenza italiana.

Ma in che cosa eravamo ancora italiani? Quali segni, quali usanze ci legavano ancora alle nostre origini? Apparentemente ben pochi. Né la nazionalità, ormai persa, né la lingua – non una parola di italiano a casa (tranne i canti popolari italiani che i miei intonavano appena si saliva in macchina e di cui non capivamo nulla), né la conoscenza del paese dove non eravamo mai stati (tranne brevi vacanze al mare, anonime, a Ventimiglia, lontano dal paese natale), né legami famigliari forti, anzi, contatti rituali con i famigliari italiani dopo la morte dei nonni che non conoscevamo, ma di cui sapevamo che erano stati sostenuti finanziariamente dai nostri genitori fino alla morte e di cui si conservavano le lettere annerite dalla censura fascista, né la cucina di mia madre, rigorosamente francese tranne alcuni piatti tipici consumati nelle grandi occasioni; il risotto, la polenta (rimestata con il bastone del nonno bergamasco che mio fratello custodisce con orgoglio) o ancora le caldarroste avviluppate nel giornale. Nulla, quasi nulla, alcuni segni immersi in un non-detto oscuro e silenzioso.

Come mai allora questa origine italiana non si è inabissata nell'oblio? Raramente espressa, mai sbandierata, questa appartenenza italiana è stata veicolata dal non-detto. A

ben guardarci, tutto fu filtrato da una doppia lettura senza che mai ne venisse fatta parola. Il successo scolastico per esempio: percepivo la gioia dei miei genitori quando portavo a casa risultati brillanti. Non me lo dissero mai, ma ero per loro la figlia degna di un italiano: l'ascensore sociale si tingeva silenziosamente di fierezza identitaria. Sicuramente questo fu per me il motore inconfessato di una irresistibile volontà di riuscire e di confermare una dignità sempre da conquistare. E poi, il cuore che batteva così forte quando erano gli italiani a vincere la partita o ancora l'esultanza quando fu Gigliola Cinquetti a vincere il premio dell'Eurovisione nel 1964. Una sorgente profonda, nutrita di emozioni interiori non espresse o gelosamente nascoste in fondo al cuore, una sorgente profonda che ci impediva di sentirci pienamente e felicemente francesi, senza ambiguità, senza distinzioni, in un paese che sentivamo nostro, senza radici né memoria ma proiettati verso un futuro.

Nell'adolescente che ero, questo fiume interiore, tranquillo e indolente, esondò in occasione di un dialogo con Régine, l'amica del cuore, durante il percorso che facevamo ogni giorno per raggiungere il nostro liceo. Un dialogo tra due amiche adolescenti, sempre fianco a fianco, che condividevano gli stessi ideali e gli stessi interrogativi. Ferme al semaforo, ecco la frase che cambiò la mia vita: « *Il a vraiment eu de la chance ton père ! – Pourquoi ? – Eh bien, la chance de rencontrer la France !* » (E' proprio fortunato tuo padre ! Perché ? Perché ha avuto la fortuna di incontrare la Francia!). Il sangue mi si raggelò nelle vene, feci fatica a ripartire. Cosa succedeva? Cosa mi aveva detto di così sconvolgente Régine? Niente di cattivo certamente, ma mi aveva appena rivelato, inconsciamente, che eravamo diversi. Mi aveva appena detto che la sua percezione della nostra famiglia non era quella di una famiglia simile a tante altre e appartenenti alla stessa comunità, ma quella di una famiglia straniera che aveva avuto la fortuna di potersi integrare in Francia. La differenza, noi e gli altri, ecco ciò che scoprii in quell'istante e che non avevo mai sospettato prima di allora. Mio padre le avrebbe senz'altro dato ragione, lui, così riconoscente alla Francia di avergli dato l'opportunità di costruire un avvenire migliore per i suoi figli, lui che ci educava nel rispetto della Francia mentre serbava in fondo all'animo la sua origine italiana. Régine aveva detto giusto. Ma per me, il mondo era sotto sopra. Questa differenza nella percezione dell'altro, mi sconvolse. All'angolo di quella strada, in un secondo, presi coscienza della mia differenza, ero diventata italiana. Tutto si concatenò velocemente nella mia testa di adolescente. La Francia mi aveva cresciuta come una figlia della Repubblica e non riuscivo a capire perché la riuscita di alcuni era cosa dovuta, normale mentre quella di altri era una "chance", perché i francesi erano meritevoli mentre mio padre, che si ammazzava di lavoro, era semplicemente fortunato. Non poteva essergli riconosciuto, alla pari degli altri cittadini, il frutto dei suoi sforzi? Quali cittadini eravamo per i francesi? Messa di fronte a questa distinzione - noi e gli altri - lasciai che il fiume sotterraneo della mia italianità, da sempre assopito e represso dalla mia stessa famiglia, invadesse la mia vita.

Régine non seppe mai il grande cambiamento che aveva scatenato in me. Tante volte avevamo condiviso le battaglie per la giustizia e la libertà con un comune entusiasmo per i grandi principi di uguaglianza. Ma questa volta tacqui, capii che si trattava di una dimensione personale, intima, complessa che io sola dovevo esplorare e dipanare.

La rivelazione della « differenza » fu per me un nuovo inizio. Era nata in me una forza nuova, quella della liberazione e, il giorno stesso, tornata a casa, chiesi spiegazioni. Quindi, siamo italiani vero? Almeno, così veniamo percepiti! Perché non me l'avete detto chiaramente? Allora, non sono nel mio paese qui, sono in un paese di accoglienza? E' così, vero? A che vale il merito, il lavoro e tutto il resto? Siamo soltanto fortunati! Perché non mi avete mai parlato italiano, perché si parla sempre a mezze parole di questo paese, se siamo italiani?... una valanga di domande, di rimproveri, di accuse quasi, investì i miei genitori stupefatti da tanta passione da parte della piccola francese, saggia e ragionevole che pensavano di avere formato perché seguisse il cammino disciplinato e rigoroso della perfetta integrazione in un paese che sentivano ormai e da molto tempo come il loro paese, quello del futuro dei loro figli, lontani da un'origine italiana rimasta viva ma confinata alla sfera intima e sentimentale di ognuno di noi. Ed era appunto questa sfera che volevo ora aprire, sondare, capire, fare riemergere. Era saltato il tappo.

Pretesi che mi venisse restituito un patrimonio di cui ero stata ingiustamente privata, i segni di un'italianità appena avvertita: la lingua, la conoscenza del paese, la famiglia. Dopo un breve periodo di costernazione, i miei capirono che nulla mi avrebbe fermata e si sentirono inteneriti anche loro da questa risorgenza sentimentale inattesa, che doveva accarezzare le pieghe dell'animo dove avevano relegato le loro radici. Non potevo contare su di loro per la lingua da loro abbandonata fin dalla partenza dall'Italia oltre quarant'anni prima. Ottenni di poter cambiare liceo sin dal successivo anno scolastico per imparare l'italiano come seconda lingua straniera. A sedici anni, ero troppo giovane per viaggiare da sola "all'estero" ... ma dopo essermi guadagnato di che pagare un biglietto (andando a raccogliere frutta nella campagne circostanti), mia madre, terrorizzata ma commossa, cedette e contattò suo fratello affinché venisse ad accogliermi alla stazione di Milano (mi avrebbe riconosciuta dal vestito rosso) e mi avrebbe accompagnata fino a Botta di Sedrina, il piccolo villaggio bergamasco che mio padre aveva lasciato mezzo secolo prima. Avevo vinto la mia battaglia, con forze venute da non so dove, dalle profondità dell'animo, dall'oscurità della coscienza, dal non-detto.

Fu come un ritrovarsi anche se non avevo mai messo piede in Italia e non ne possedevo la lingua. Alla stazione di Milano, come inteso, lo zio Luigi mi riconobbe dal vestito rosso. Nel trenino per Bergamo, con i sedili di legno e l'andamento a singhiozzo, cercammo di dialogare ma le poche parole imparate (erano passate poche settimane dalla "rivelazione" e non avevo ancora avuto il tempo di mettermi all'italiano) furono presto esaurite lasciando spazio a lunghi sguardi un po' imbarazzati. Mio zio aveva gli stessi lineamenti di mia madre e doveva pure lui ritrovarli in me. Era la prima volta che

coglievo in un volto i tratti di somiglianza con i miei genitori. Si trattava di una sensazione nuova per me, molto emozionante: riconoscere il legame tangibile di una appartenenza familiare, riappropriarsi del filo che lega i membri di una stessa famiglia. Non pensavo che questa esperienza, per quanto possa sembrare banale alla maggior parte delle persone abituate a ritrovare un'aria di famiglia attorno a loro, potesse essere così coinvolgente per coloro i quali, come me, non avevano mai provato l'emozione della somiglianza. Incominciavo a sentire che, effettivamente, era avvenuta una frattura e che era giunto il momento di raccogliere i cocci, di ricomporre il puzzle, di capire di cosa era fatta questa unità originale di cui era emersa la nostalgia senza che nessuno mai l'avesse mai evocata. Era solo la punta dell'iceberg, le radici erano pronte ad affiorare, a fiotti.

Al paese, un vecchio villaggio abbarbicato sulle colline della valle Brembana, ormai imbastardito tra vecchie pietre e nuove colate di cemento, mi aspettavano. Un'intera comunità mi aspettava: *torna la figlia del Guido e della Laura!* Io non li conoscevo, nessuno mi aveva parlato di loro, ma loro non ci avevano dimenticati, sapevano chi era partito, tornato, ricordavano le partenze, avevano memorizzato le migrazioni, i ritorni, la storia delle famiglie e l'avevano trasmessa ai loro figli; ricordavano i nomi di ogni uomo, di ogni donna emigrati tempo fa e avevano raccolto qua e là le informazioni portate da chi era ancora passato da queste parti, avevano tenuto in qualche modo un diario di bordo della diaspora dei figli del villaggio, la diaspora che aveva svuotato le valli del bergamasco per decenni. Mi aspettavano, tutti, in piedi davanti alla casa di famiglia cantando a squarcia gola le stesse canzoni che i miei intonavano in macchina, unico vestigio orale di un universo comunitario lontano. Dopo aver ritrovato i lineamenti di mia madre sul volto dello zio, sentivo, meravigliata, che la tela immensa tessuta dalla memoria occulta, cominciava appena ad aprirsi e si sarebbe dispiegata a cerchi concentrici fino ad inglobarmi nelle sue reti: le radici. Molti anni dopo, quando giunse il momento dell'addio estremo per i miei genitori, oltre sessant'anni dopo la loro partenza, feci in modo che la notizia della loro dipartita giungesse al paese: sapevo che dal campanile della chiesa dove si erano uniti in matrimonio avrebbero suonato le campane dei migranti, di coloro che non sono mai tornati e che muoiono lontano dalla loro terra natale, sapevo che il Guido e la Laura erano rimasti figli del paese.

Durante quel mese di vacanze estive dell'estate 1964 scoprii un mondo sconosciuto che tuttavia non mi era estraneo. Scoprii ciò che significa aver radici, avere una provenienza, assomigliare ad un antenato, riconoscere un luogo mai visto prima, ma ancorato nella memoria attraverso flash della memoria, immagini mentali impresse giorno dopo giorno dai racconti dei genitori anche se discreti e avari. Così riconobbi istintivamente la stanza dove mia madre aveva esercitato il suo mestiere di sarta, al pianterreno della casa di famiglia. I miei passi riconobbero il sentiero che sale "al mut / al monte", i prati verdi e fioriti, lassù, sulla collina che sovrasta il villaggio dove si andava a

tagliare l'erba allora con la gerla in spalla e dove ora ci si reca di domenica per "merende sinoire" tra parenti, amici e canti di una volta. Ritrovai i segni delle mie radici nel piccolo cimitero dove sulle lapidi vidi tante volte inciso il mio nome, un nome che in Francia suonava così difficile e riconobbi nei ritratti i lineamenti delle mie due famiglie di origine che ammiccavano al mio ritorno! Erano tutti qui, tutti. Riconobbi soprattutto la gioia del vivere insieme che mi aveva colpita nei ricordi di vita - pur succinti - che i miei avevano esternato. Un'allegria, una convivialità, una spontaneità nelle relazioni che non avevo mai trovato altrove, ma che mi sembrava di riconoscere. Senza mai aver voluto parlarci dell'Italia, senza nominarla, i miei ci avevano trasmesso la nostalgia di un mondo di relazioni dove la comunicazione e la condivisione avevano una dimensione quasi magica. Ed era proprio questa dimensione rimasta a livello dell'immaginario che ora riuscivo a toccare, ad accarezzare, a distillare e che sentivo come una autentica rivelazione: non avevo mai conosciuto un tessuto sociale e familiare così denso, così caloroso, gioviale, una tale capacità di esprimere i propri sentimenti con intensità e immediatezza. Questo traboccare di interessi, di curiosità e di affetti fu una liberazione del cuore e mi apriva le porte di un'altra espressione di sé che mi proiettava oltre la dimensione razionale, disciplinata e riservata, fatta di doveri e di rigore che era finora stata la mia nel mio ambiente francese.

Inoltre, i segni della miseria, causa dell'esodo di tanti uomini e tante donne, erano scomparsi. Anzi, mi sorprese il lusso delle case: i marmi, i pavimenti sempre brillanti, lucidati da casalinghe perfezioniste, uno stile di vita che valorizzava ovunque l'eleganza e il gusto. Il senso del piacere dopo quello del lavoro, un'espressione di sé disinvolta e senza complessi, l'orgoglio del successo collettivo e individuale e, nello stesso tempo, il bisogno irresistibile di affermarsi fuori dalle regole. Ecco come mi appariva il paese del miracolo italiano, un altro universo che mi interpellava attraverso la complicità delle radici e mi proiettava verso un altro modo di sentire il mondo.

Alla fine dell'estate, prima di lasciare la valle dei miei antenati, scesi un'ultima volta sul greto del Brembo, il fiume diventato luogo di bagni e giochi ma, soprattutto, rimasto per eccellenza luogo della memoria. Le sue pietre levigate da acque tumultuose facevano parte del bagaglio di immagini che mia madre aveva lentamente sedimentato con i suoi racconti: la pensavo mentre scendeva a lavare al Brembo con le altre lavandaie, mentre stendeva sulle pietre arroventate lenzuola bianche che i bambini si divertivano a schizzare d'acqua; pensavo agli uomini e alle donne della parrocchia che, la domenica, venivano a caricarsi dei sassi più rotondi e lisci per la costruzione della nuova chiesa, una comunità allegra che saliva lungo i sentieri ciottolosi, piegati sotto il peso del loro fardello e cantando anche loro a squarcia gola, il cuore leggero, per vincere la fatica.

Al torrente affidai la passione dei miei 16 anni: feci la promessa solenne di non smarrire mai il filo della memoria che avevo appena ritrovato e di tornare a casa mia (in Francia) per servire il paese dei miei avi, per imparare la sua lingua, la sua storia, per

diffondere la sua cultura, per dire a tutti che l'avevo ritrovato. Fu una svolta nella mia vita.

Ormai avevo uno scopo, la mia via era tracciata. Al liceo, l'apprendimento dell'italiano fu una folgorazione. Divorai l'italiano come si trattasse di una riappropriazione, scoprii la cultura italiana, la letteratura, l'arte come attraverso un fenomeno di osmosi. Tornai ogni estate nel mio villaggio bergamasco, con una buona padronanza della lingua, affamata di sapere, convinta che si stava compiendo un destino predestinato: la riconquista di un'identità perduta e il suo rifiorire attraverso la cultura. La mia famiglia italiana capì subito che avevo oltrepassato lo stadio sentimentale e mi presentò Adriana, una giovane docente con la quale riuscii a colmare la mia sete di cultura e a stringere una lunga e profonda amicizia radicata in una doppia appartenenza: il luogo di origine e la fede nel respiro dell'anima. A scuola, abbandonai le materie scientifiche per le quali sembravo invece molto portata e mi dedicai unicamente a capire i moti dell'animo e dello spirito. Scelsi ovviamente gli studi di italianistica, anni di studio appassionanti e felici, portati avanti con un'energia incrollabile, una pienezza assoluta, visto che affrontavo insieme il sapere e la riappropriazione di un mondo affettivo e sensoriale che mi era stato negato.

Mai i miei genitori avrebbero potuto immaginare un tale riavvicinamento con l'Italia, proprio loro che tutto avevano messo in opera per forgiarci un destino franco-francese. Dapprima sorpresi, furono commossi e poi lusingati da questo orientamento inatteso che restituiva loro, in qualche modo, la fierezza dell'origine e apriva una breccia nel loro posizionamento in favore di un'integrazione rigorosa, anche a costo del sacrificio della loro appartenenza italiana.

Non frequentavamo molto le famiglie italiane installate a Dijon ma facevamo parte, a pieno titolo, della rete di solidarietà che legava la comunità italiana: non si negava mai un favore ad una famiglia in difficoltà e ricordo mio padre correre in soccorso di qualunque italiano lo venisse a chiamare. Feci mio questo insegnamento ed entrai in contatto con gli italiani appena arrivati per aiutarli a sistemarsi, a sbrigare le pratiche burocratiche, a imparare i primi rudimenti della lingua. Entrai anche in contatto con altre famiglie italiane installate in Francia da lunga data e che, contrariamente alla mia, avevano conservato la lingua, le usanze, avevano coltivato la loro appartenenza. Capii che ognuno reagiva a modo suo alla frattura dell'emigrazione, volontaria e obbligata che sia, e iniziai a guardare con maggior distacco la nostra condizione di emigrati, a fare una lettura meno emotiva, più riflessiva di ogni comportamento, con le sue costrizioni e le sue speranze, a cominciare dall'esperienza dei miei, assolutisti nella loro volontà di integrazione ma capaci, attraverso il non-detto, di trasmettere una dimensione italiana taciuta. Ciò mi aiutò a comprenderli quando si disperarono all'annuncio del mio matrimonio con un italiano e alla mia decisione di andare a vivere oltralpe, facendo il percorso inverso al loro, inverso al cammino che li aveva condotti in Francia mezzo secolo prima. La svolta era totale.

Ora mi toccava assumere e gestire la mia scelta e non avevo fatto i conti con le reazioni di chi mi stava attorno. Quella dei miei genitori era comprensibile: non erano soltanto afflitti dall'allontanamento di una figlia (le distanze erano ancora notevoli all'epoca, senza autostrade né TGV!) ma dal timore di vederla ricadere nella situazione che li aveva spinti a migrare. Per quanto parlassi di “miracolo italiano”, di metamorfosi del paese che avevano lasciato, sul piano economico e sociale, questo “ritorno” aveva il sapore di un rinnegamento, di un giudizio negativo sulla loro decisione di emigrare, una rimessa in causa del loro itinerario di emigrati perfettamente integrati. A che serviva aver affrontato tanti sacrifici per assicurare un avvenire migliore ai figli se questi ora tornavano sui loro passi? Mia madre versava fiumi di lacrime pensando alla durezza dei bergamaschi e alla disciplina a cui mio padre l'aveva piegata per accelerare la sua integrazione in Francia, senza impietosirsi mai sulla sua sorte. Mio padre mi avvertì di non contare su di lui per venirmi a trovare in Italia visto che aveva rotto per sempre con il paese dove la miseria l'aveva cacciato e dove la dittatura l'aveva respinto quando provò a tornarci. Fortunatamente non mantenne la promessa, anzi! Ebbi la gioia di poter condividere con loro, dopo mezzo secolo di assenza, il nuovo incontro con l'Italia. Fu una rinascita: prima l'orgoglio di scoprire un paese irriconoscibile, dinamico, ricco, stimolante come mai avrebbero sperato. Poi, il risorgere della lingua, sepolta in un angolo buio della coscienza ma ancora lì, pronta a rivivere, tornata alla luce con una rapidità sorprendente, una lingua viva per comunicare, per dire la felicità di aver ritrovato un legame antico, per raccontarsi con gioia e umiltà, per dire che sì, era stato duro zittire il cuore ma non c'era stata scelta, per dire quant'era strana la vita: essere riportati in patria dai figli cresciuti da francesi al riparo dall'italianità!

Per me invece, il peggio doveva arrivare dall'ambiente universitario che mi aveva accompagnata alla scoperta dell'Italia delle arti, della cultura, del pensiero, che mi aveva assicurato una formazione intellettuale solida e dato gli strumenti concettuali necessari per una lettura aperta su altri mondi. Quale fu la mia delusione quando andai a salutare il direttore del dipartimento d'italiano, uno dei massimi italianisti francesi all'epoca. Fu lapidario: “*Est-ce-que vous aurez les pieds au chaud au moins?*» (Almeno, avrà di che mangiare?). Questo fu il tono degli addii: il mio *maître à penser* aveva liquidato la mia scelta come un evidente errore di valutazione, proprio come i miei genitori ma molto più pesante perché non giustificata da un legame affettivo profondo. Ovunque incontrai la stessa reazione (fece eccezione un giovane docente universitario figlio di italiani), ovunque la stessa aria mortificata e perplessa di fronte ad una decisione che aveva il sapore della regressione.

Ma quale regressione? Economica, sociale, culturale? Finii con il lasciarmi contagiare dalla paura. Ero il prodotto della scuola francese, nel bene e nel male. Mi avevano ben insegnato che “la Francia ha la forma di esagono perfetto” e che la sua cultura è universale. Nulla, nemmeno l'influenza di uno sguardo proveniente da orizzonti diversi,

riesce a distruggere totalmente questa convinzione intima, profondamente inculcata dalla scuola e dall'orgoglio nazionale nell'animo di ogni francese: che si appartiene ad una società superiore. Per anni avrei dovuto combattere, ad ogni ritorno in Francia, con l'espressione dispiaciuta e pietosa dei miei ex compagni e colleghi di fronte ad una persona che aveva avuto il coraggio o l'incoscienza di fare una scelta così temeraria. In verità lo confesso, questa convinzione della superiorità francese si era annidata pure in me, tanto più che tutta l'educazione familiare poggiava su questa evidenza. Dovevo quindi sdoppiarmi per affrontare questa prova: passare, per amore, da una società migliore ad una società inferiore! Una doppia identità incominciò a delinearci in me: una testa francese e un cuore italiano, un dualismo insopportabile, generatore di clichés e di pregiudizi difficili da superare sia sul piano intellettuale che emotivo.

In Italia, fu tutto più facile sul piano relazionale grazie ad un'accoglienza all'insegna della generosità e della simpatia. Il Piemonte mi aprì le braccia con calore, curiosità, ammirazione persino, tanto che mi sfiorò l'idea che effettivamente arrivavo da un paese privilegiato per meritare tali riguardi! Ovunque lo stesso entusiasmo, la stessa luminosità umana e atmosferica la quale, dopo le brume della Borgogna, si fece strada nel mio animo e mi aprì le porte di un benessere finora mai percepito. Certo, ci furono alcune tappe più ardue, all'università per esempio dove, all'epoca, non si parlava di equipollenza dei diplomi e dove dovetti affrontare la prova più difficile: farmi accettare da un mondo accademico talora chiuso e ottuso. Misurai l'abisso che separa le due culture. Dovetti passare dalla cultura cartesiana « *des idées claires et distinctes* », dal rigore delle prove scritte alla virtuosità orale, all'esposizione non più articolata ma disinvolta, dall'analisi rigorosa alla contestualizzazione a tutto tondo, dalla tecnica alla ricerca dei legami culturali. Prima di riuscire a capire che in questo sforzo risiedeva il maggiore arricchimento, dovetti vivere questa differenza come un dualismo imbevuto di giudizi di valore. Gli universitari italiani con cui venni in contatto – tranne poche eccezioni.- non nascosero il loro disprezzo per il mio approccio razionale e concettuale, certamente povero e poco erudito per questi appassionati di storicismo. Feci fatica a far apprezzare competenze duramente acquisite nel sistema francese e non valorizzate oltralpe. Ci volle molto tempo per capire che i due approcci erano in realtà complementari, che l'unione della ricerca concettuale e del riferimento storico, l'unione dell'analisi puntuale e della lettura olistica costituiva in realtà la forza del pensiero. Ci volle molto tempo, ci furono delusioni e arrabbiature prima di prendere le distanze necessarie per non giudicare il buono da una parte e il cattivo dall'altra, e per gestire invece questi diversi strumenti intellettuali, unendoli invece di opporli.

Diventata italiana in Francia e sempre percepita come francese in Italia (con un accento francese duro a morire), questa doppia appartenenza non fu sempre facile da vivere, soprattutto quando appariva come un antagonismo mentre era maturato in me un processo di osmosi di cui cominciavo a percepire la ricchezza. Non ero più divisa tra due

identità, ero pronta a vivere un'identità plurale e ne colsi l'occasione appena si presentò. L'occasione fu un'altra migrazione, per motivi professionali, la scelta di non radicarsi nella sedentarietà di un luogo unico, di andare incontro all'altrove, di andare oltre.

Fu la vittoria del verbo "partire", partire per ricominciare come avevano fatto i miei genitori emigrando. Era diversa la motivazione: non più una fuga dalla miseria ma una scelta di vita. Quello che era rimasto, che aveva lasciato il segno, era il fascino della loro storia: partire per ricominciare, partire per confrontarsi ad altri mondi. Solo alcuni anni dopo, quando giunse l'ora dei bilanci, capii quanto era stata determinante in questa nuova scelta di vita, la mia esperienza familiare di "figlia di emigrati". E' così che abbiamo imbarcato i nostri figli in una nuova avventura di confronto culturale ma anche di sradicamenti successivi durante la loro infanzia e la loro adolescenza, convinti che non ci fosse scuola migliore di quella del confronto permanente, della gestione delle differenze, dell'acquisizione sul campo di una capacità di lettura plurale. La ferrea volontà di integrazione di mio padre si era sottilmente infiltrata nell'orientamento delle nostre vite, e della sua avventura di migrante non era rimasta in fondo che il bisogno di provare a se stessi, che si può sempre ripartire da zero.

Ma cos'è rimasto di questo senso di sfida alla terza generazione, ai nipoti dei migranti? Solo qualche anno fa, quando mia figlia ebbe bisogno di fare una pausa di riflessione, dopo un periodo all'insegna della mobilità, presi coscienza con lei dell'ampiezza della prova che avevamo chiesto di condividere ai nostri figli. Ognuno di loro vi rispose con le proprie risorse interiori. Mio figlio, con una straordinaria capacità di accettazione e di adattamento agli sballottamenti familiari, con una docilità che sembrava aver assimilato un destino di famiglia ma che non fu senza provocare turbamenti interiori e che sboccò, nell'età adulta, su un bisogno assoluto di stabilità, su una volontà imperiosa di mettere radici da qualche parte, un attaccamento alla terra inversamente proporzionale alla lunga storia di fratture che caratterizzava la sua famiglia di origine. E questa sua insofferenza nei confronti della memoria, da dove veniva? Forse dal suo peso intollerabile che lega le generazioni a un modello di comportamento attraverso scelte, oggetti, relazioni che sono diventati per lui altrettanti legami da cui proteggersi. E la storia di questo nonno duro che seppe "partire", farsi strada con le armi del lavoro e del dovere, questo nonno tenero che gli insegnò l'amore del lavoro manuale e la resistenza ad ogni sforzo divenne un modello ingombrante dal quale fu difficile prendere le distanze. Scelse per lui una vita molto sedentaria, là dove nessuno delle generazioni precedenti aveva radici anche se proprio le radici sono rimaste al centro delle sue preoccupazioni. Ma sono le radici che legano l'essere umano all'universo, quelle interiori ed aeree ad interessarlo, quelle che preservano l'unità dell'essere umano all'immagine del cosmo, una trasposizione dell'interrogativo a livello spirituale, laddove nessuno ti obbliga a partire.

Mia figlia invece, che non aveva mai dato prova di docilità, si aprì istintivamente ad un animo plurale. Contrariamente al fratello che optò senza esitazioni per un'identità

risolutamente italiana e fece la scelta della stabilità, la sorella si allontanò il più possibile dai centri di gravitazione famigliari, si orientò verso un'attività eclettica e in perpetuo movimento, scelse amici a cavallo su più culture per poter condividere la relatività dei punti di vista, il bisogno – sempre – di leggere la realtà da un'altra angolatura, una vita complessa, da un continente all'altro, un immenso bisogno di stabilità in fondo all'animo ma l'impossibilità di vivere una identità monolitica. Fu lei a far emergere in me la consapevolezza di questo filo rosso che ci lega tutti all'esperienza di emigrazione dei miei genitori, nel bene e nel male. Il fascino del verbo “partire” per meglio ricostruire, il coraggio di ripartire da zero, la sfida perpetua: ecco il retaggio dei miei genitori. Chiudere una casa, cambiar paese, cambiare lingua, abitudini, ricostruire ogni volta uno spazio e un'unità familiare, ritrovarsi uniti nella diversità. In altre circostanze, sicuramente migliori, è proprio la loro storia che ho interiorizzato al punto di erigerla inconsciamente a modello, una contaminazione profonda e inconfessata dei fini e dei mezzi del loro percorso, se si intende per fine la sfida stessa e per mezzi il senso del dovere e del lavoro, la via reale che portò questo emigrato bergamasco alla perfetta integrazione.

“Conoscere per amare”, secondo la formula di Leonardo da Vinci, è diventato il nostro motto: è rimasto l'insegnamento sostanziale di un'esperienza di emigrazione depurata dalle sue sofferenze ed aperta all'Altro.

*

Francia – Digione

Italia – Bergamo – Val Brembana